

Lo *smart working* è arrivato non come una scelta ponderata, ma come una necessità imposta da una circostanza imprevedibile. La mia prima preoccupazione è stata quella di riuscire a svolgere un'attività lavorativa in queste nuove condizioni. La principale barriera che mi prefiguravo era di tipo tecnologico e, cioè le probabili difficoltà ad accedere ai programmi di banca. In cuor mio mi rallegravo per aver fatto, ormai da anni, la scelta di avere una rete internet domestica e di disporre di una discreta attrezzatura (stampante, cuffie...). La nuova situazione confermava una mia vecchia convinzione: l'importanza di avere nei confronti della realtà una posizione di apertura. Nel caso specifico, l'importanza di avere sempre coltivato un po' di simpatia per la tecnologia.

Col senno di poi, posso dire che la temuta 'barriera tecnologica' non c'è stata. Un po' per merito mio, come dicevo, un po' per l'attrezzatura che è stata messa a disposizione dalla banca, insieme alle istruzioni e al supporto umano (help desk, collega disponibile a dare una mano etc...).

Quando mi sono resa conto che riuscivo a fare tutto, e con il vantaggio di evitare le lungaggini degli spostamenti casa-lavoro, è subentrata una specie di euforia. Che bello: la possibilità di esplorare da casa – e quindi senza vincoli di tempo e senza dare nell'occhio - le varie opportunità conoscitive offerte dalla banca: la rassegna stampa, le proposte formative a distanza, il ricco sito ufficiale con i vari links...ho colto l'occasione anche per *curiosare* sul lavoro dei colleghi presente in CAD (appunti sull'impatto COVID, istituti di vigilanza prudenziale...), che di solito tralascio perché 'non è strettamente necessario o connesso' al mio settore. Mi sono resa conto delle interconnessioni forti fra le varie attività e sull'utilità pratica di avere sempre una visione d'insieme. Insomma, ho colto nel 'delocalizzato' un'opportunità formativa, dovuta al maggiore tempo a disposizione e ai più ampi margini di libertà.

Un altro aspetto importante del 'lavoro da casa', il più delicato, è quello relazionale. Personalmente non mi sono mai sentita fuori dall'ufficio, per via della facilità con la quale posso entrare in contatto con i singoli colleghi (email, telefonate, skype). Ho anche compreso l'importanza di qualche 'momento di raccordo', come la riunione d'ufficio con cadenza settimanale. Diventa una nuova abitudine che si insinua nel quotidiano, contribuendo a fissare qualche punto fermo. I colleghi con i quali ho lavorato meglio sono quelli che hanno assunto da subito un atteggiamento collaborativo, finalizzato a produrre un'utilità anche nella nuova situazione. D'altra parte, non è il 'delocalizzato' in sé che produce gli atteggiamenti delle persone, essi preesistono alla nuova modalità lavorativa. Semplicemente, le circostanze sono una specie di lente di ingrandimento.

Il 'lavoro da casa' offre anche la possibilità incredibile di trascorrere molto tempo con i propri cari, aprendo spiragli di conoscenza e di dialogo più approfonditi. Ho incontrato *virtualmente* i colleghi di mio marito, ho ascoltato le belle lezioni di letteratura italiana di mia figlia e ho imparato da lei a mantenere una brillante vita sociale (telechiamate, skype, zoom...).

In una seconda fase, mi sono resa conto che la dilatazione del tempo era un po' illusoria. Il desiderio di fare tanto e in santa pace si scontra con la concretezza del lavoro assegnato, che comunque richiede per lo meno lo stesso tempo che richiedeva in ufficio. Ci si accorge presto di correre il rischio di 'essere in servizio per tutto il giorno', con la connessione sempre accesa e la sensazione che l'orario di lavoro non finisce mai, a scapito degli altri impegni familiari e personali. E poi, quel senso di onnipotenza...la sensazione di poter finalmente arrivare dappertutto...anche quella è una pia illusione che si scontra con le nostre forze, limitate, e con le altre inedite complicazioni, sopraggiunte nel frattempo (genitori anziani da tutelare, figlia che non frequenta le lezioni, le difficoltà nel reperire certi beni e servizi...). Ci si rende presto conto che la convivenza con i propri cari, un regalo inedito dopo anni di lotta contro il tempo, richiede pazienza e capacità di organizzare gli spazi e i tempi.

La mia valutazione complessiva del 'lavoro a distanza' è positiva - ne riconosco gli indubbi vantaggi prima elencati – a patto di farne un uso intelligente, cioè regolamentato nelle modalità e nei tempi. Personalmente, penso di utilizzarlo anche per il futuro, combinando modalità in presenza e a distanza.

L'insegnamento che posso trarre da questa incredibile vicenda dell'emergenza epidemiologica è che la realtà è diventata drammaticamente sfidante. La crosta delle false sicurezze mostra le sue crepe. Avevamo creduto di avere addomesticato la realtà, fingendo che tutto fosse sotto il nostro controllo e, invece, ci sono fatti ostinati che ci interrogano, mettendo a nudo la nostra fragilità. Personalmente, mi auguro che questo tempo sospeso possa essere l'occasione per ricentrarci sull'essenziale e per provare a capire le sfide del nostro tempo. In questi momenti viene allo scoperto il cammino di maturazione di ognuno di noi e la forza del soggetto: strappati alla *comfort zone* nella quale ci eravamo comodamente installati, siamo investiti da domande che normalmente evitiamo o anneghiamo nella *routine* quotidiana.

Ogni crisi, ogni urto profondo della realtà, come ci insegna Hannah Arendt, " ci costringe a tornare alle domande", ¹ fa affiorare il nostro io in tutta la sua esigenza di significato , ci fa gridare: perché?

¹ H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, pag, 229.